

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il segretario della Quercia all'iniziativa della sezione tematica ecologista**
60mila firme contro smog e rumore

◆ **«Tocca a noi governare il passaggio verso un'economia diversa più attenta ai beni ambientali e all'uomo»**

◆ **«È partendo da queste cose concrete che si rilancia l'identità del partito»**
Anche oggi mille sezioni aperte

«Ridiamo l'aria alle città e alla politica»

Veltroni lancia l'offensiva ambientalista dei ds: «Per la sinistra sfida decisiva»

PAOLA SACCHI

ROMA «Ogni tanto manca aria anche alla politica...». Perché non sono «appassionanti» quelle dichiarazioni quotidiane che si rincorrono «sull'ultima polemica con il Ccd». La politica in un sabato mattina prenatalizio, con un'iniziativa in un teatro romano, prende ossigeno dall'ecologia. È la politica, dice Walter Veltroni, di una sinistra che non può «limitarsi all'azione di governo», la quale, a sua volta, «rischia di perdersi se non trova un ancoraggio nei pensieri lunghi». L'ossigeno può arrivare da sessantamila firme raccolte dall'unità tematica dei Ds, insieme alla Sinistra giovanile, in quaranta città italiane in calce alla petizione «Se l'aria ti manca e il rumore ti assorda». In quelle firme, osserva il segretario dei Ds, c'è una domanda di politica, forte e ricca, che viene dalla società. Anche se, come è accaduto a Roma, la petizione ha calamitato - lo ricorda Fabio Calò della Sinistra giovanile - un interesse maggiore rispetto a quello per il voto alla Provincia. Ora le firme, dice Fulvia Bandoli, responsabile dell'unità tematica ambiente dei Ds, saranno consegnate ai sindaci, ai presidenti delle Regioni e Province. «Roma e molte città ieri (l'altro ieri ndr) - dice Bandoli - hanno chiuso perché mancava l'aria. Ma questa è solo una tozza sul grande problema della vivibilità e della sostenibilità delle città». La petizione quindi è uno «stimolo». Anche per la sinistra

perché «rimetta radici nella società». L'ossigeno alla politica della sinistra, che, a differenza delle culture liberiste della destra, ha l'ecologia nella sua agenda politica, può arrivare da quella che Bandoli tiene a definire una «cultura ambientalista scientifica, non integrativa».

È la battaglia e la sfida di una «sinistra riformista», che presuppone un modello di sviluppo in cui tecnologia e ambiente vadano di pari passo. Un modello in cui, dice Veltroni, l'utilizzo di «beni immateriali» come la cultura e l'ambiente devono diventare sempre più volano di sviluppo e occupazione, perché l'ambientalismo «non è cosa da anime belle». Cita, non a caso, Oskar Lafontaine. Si sofferma, il segretario diessino, sulle parole «non di un esponente "classico" dell'ambientalismo», ma su quelle dell'ex presidente dell'Spd ed oggi ministro delle Finanze tedesco. «Non possiamo - scrive qualche anno fa Lafontaine - abbandonare la natura pezzo per pezzo allo sfruttamento tecnologico; dobbiamo invece vedere le conseguenze del nostro intervento tecnico che deve tenersi entro certi limiti». Perché quando questi limiti vengono superati «la natura si ribella e lancia messaggi

che possono essere devastanti», aggiunge Veltroni. Dalla tragedia dell'uragano Mitch, ai fiumi in Cina sempre più inquinati e inservibili per l'irrigazione, agli esempi edilizi che distruggono l'equilibrio idrogeologico, Veltroni passa in rassegna le drammatiche sequenze dell'emergenza ecologica. E, dati alla mano dell'ultimo rapporto «Noaa-national oceanic and atmospheric administration», ricorda: di trentasette catastrofi climatiche che dal 1980 hanno provocato danni superiori al miliardo di dollari, ben trentuno si sono verificate nell'ultimo decennio. Il protocollo di Kyoto che ha impegnato in particolare le nazioni industrializzate nella riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra «è stato solo un primo passo verso «un patto di stabilità», ma non è ancora vincolante, quindi occorre andare avanti».

Ma, intanto, come ricorda anche il ministro per l'Ambiente Edo Rochi, il governo italiano in questi ultimi due anni e mezzo non è rimasto inerte, «l'Italia ora si pone, tra i paesi europei, all'avanguardia nelle politiche ambientali, quelli italiani sono i carburanti meno inquinanti d'Europa». Anche Veltroni ricorda la validità di scelte come la carbon tax e in generale quella di una linea che tassa l'inquinamento, ma recuperando al tempo stesso risorse destinate alla riduzione della pressione fiscale complessiva. C'è, allora, «bisogno della politica nel senso più alto del termine - avverte il segretario diessino - c'è bisogno in pri-

mo luogo che la sinistra faccia la sua parte». Perché «liberismo e ideologie conservatrici - non sono in grado di rispondere ai processi della crescita dell'economia globale». E l'emergenza ecologica, intanto, allarga sempre più la forbice della disuguaglianza. Per questo la sinistra deve dimostrare sempre più «un'alterità» dalla destra, in uno «scontro chiaro» e fare dell'ecologia il suo cavallo di battaglia. Veltroni fa un esempio di come la destra tiene in considerazione il problema: «Mi ricordo che nel discorso di insediamento del suo go-

verno Berlusconi osservò che i problemi come l'effetto serra avrebbero riguardato le generazioni future». Poi, una sfida al centro-destra: «Ho proposto a tutti gli altri partiti di promuovere insieme un'iniziativa per una maratona televisiva sul modello di Telethon in soccorso delle popolazioni colpite dall'uragano Mitch. I partiti della maggioranza hanno risposto, qualcuno anche dell'opposizione,

ma manca ancora qualche firma e non voglio dire di chi...». Il discorso torna a quell'idea di politica che vuole «entrare in interlocuzione» con le domande poste dalla società. Non significa ricorrere al «manifestazionismo», dice Veltroni, «anche se non mi sembra che ci sia una gran quantità di manifestazioni». Ma c'è bisogno di una «politica più appassionante», una politica che va «colorata». Mille sezioni aperte, un viaggio in corso nel paese, sessantamila firme sull'ecologia. E presing sul partito nuovo.

LA CORSA A SINDACO

Parte dalla Bolognina il candidato anti-sinistra

SERGIO VENTURA

BOLOGNA Ha scelto un albergo di periferia, nel quartiere simbolo della sinistra non solo emiliana, la «Bolognina», per uscire finalmente allo scoperto e candidarsi allo scranno più alto del Comune. Da ieri mattina alle 11,30 l'imprenditore Giorgio Guazzaloca, 54 anni, petroniano doc, presidente dell'Ascom, l'associazione numero uno dei commercianti, corre ufficialmente per la poltrona di sindaco di Bologna.

All'apparenza si presenta a mani nude, senza un programma e senza una lista che lo sostenga. Per l'uno e l'altra si prenderà un paio di mesi. Quanto (forse) basterà ai potenziali supporter del Polo per gettare la maschera, e soprattutto alla coalizione di centro sinistra, per ritrovarne piena coesione e decidere chi dovrà essere il suo «cavaliere». Già, perché tre mesi dopo l'annuncio-bomba di Walter Vitali (Ds) di farsi da parte, non si intravede ancora chi potrebbe guidare le forze di maggioranza. Guazzaloca, del resto, può giovarsi, almeno per ora,

proprio delle debolezze dell'ex? Ulivo per presentarsi agli elettori come il potenziale sindaco di tutti. Tanto che ieri, vestendo gli abiti di chi intende raccogliere «l'ampio e diffuso malessere e il desiderio

all'interno delle stesse formazioni. Non per nulla, convinto di rasserenare il quadro di lacerazioni fra i partner, Vitali lo scorso 23 settembre aveva sboccato tutti annunciando che «in questa situazione non ci sono le condizioni perché io renda disponibile la mia candidatura». Ma da quel momento la scacchiera politica è stata dominata da un defatigante, vorticoso balletto di nomi, inclusi quello del segretario della Quercia, Alessandro Ramazza e Mauro Zani, poi puntualmente smentiti, fino ad arrivare ai veti incrociati dentro il Ppi.

Oggi l'Ulivo si accinge a scegliere la via delle primarie (forse si terranno in gennaio) per ridare la parola agli elettori e a giorni presenterà un documento di intenti comune sulle cose da fare per la città del Duemila. Ma qualcuno prefigura che Guazzaloca possa ugualmente essere una sirena in grado di attrarre elettori «ulivisti» e della stessa Quercia.

Giovanni Salizzoni (Udr) è il più sparato: «Attorno al suo nome, alla sua lista lista civica che garantirà un colpo di ruspa per Bologna non dovrebbe aggregarsi solo il centro

ma anche quella parte dei Ds che pensava a me come candidato sindaco».

Ipotesi suggestiva che però Carlo Castelli, capogruppo Ds in Comune stronca seccamente: «Guazzaloca è espressione dei ceti di cambiamento che esiste fra i bolognesi», ha rappresentato così le sue intenzioni: «Il mio è un appello a 360 gradi, senza esclusione alcuna, senza pregiudiziali politiche e ideologiche. Sottoporro a tutti la mia proposta che non è contro qualcuno ma per Bologna, città che scivola verso la decadenza».

Il male del capoluogo emiliano, aggiunge cupo e faziato, sarebbe la stagnazione, frutto di mezzo secolo ininterrotto di governo della sinistra (per la precisione, «del Pci») che l'ha privata di quella tensione e capacità di progettare il futuro che invece lui, ovviamente, ritiene di poter restituire. Logica conclusione: «Basta col fatalismo di chi ritiene la situazione immutabile». Questo paladino «solitario», bocciato lo scorso anno nella corsa alla carica di presidente della Camera di commercio, è obiettivamente rugginzito dalle incertezze che incapezzano il passo della maggioranza di centro sinistra a Palazzo d'Accursio; troppi i nervosismi tra alleati e

forti che ci hanno sempre combattuto. La sua candidatura è nata a cena e nei salotti, non credo proprio che saprà intercettare gli operai e gli impiegati bolognesi».

Ancora più duro Vitali che pure conferma di non volersi ricandidare: «La scelta di Guazzaloca è ipocrita. Non dice con chi sta. La sua lista sarà fisiologicamente di centro destra. Senza dirsi tale. Un camuffamento».

E gli altri, i naturali alleati? Per ora prevale la cautela. Massimo Palmizio, coordinatore «azzurro» sotto le Due torri, commenta: «Prendiamo atto che si è deciso ma intanto noi andiamo avanti, presentando lista e programma. È presto, anche se auspicabile, parlare di candidato comune».

Infine Filippo Berselli, presidente regionale di An: «Al di là del mio personale apprezzamento per la persona, sarà il partito a decidere come coordinarsi con gli alleati. Certo cercheremo la figura con maggiori possibilità di spuntarla».

GIUSEPPE CALDAROLA



Il segretario dei ds Walter Veltroni

IL CASO

Lista Margherita, sì dei popolari a Prodi «Ma devi essere proprio tu a guidarla»

VLADIMIRO FRULLETTI

ROMA «Si alla tua margherita, ma diventa il leader del centro». Il Ppi apre le sue porte a Romano Prodi, e alla sua proposta di una lista unica per le europee, ma a una condizione: che lo stesso Prodi si metta alla testa di una riaggregazione del centro. Come? Candidandosi come capolista o appoggiando direttamente la lista come propria. L'idea di Prodi è quella di una lista sul «modello Margherita», un tipo di alleanza di centro, ma ulivista, già sperimentato con successo alle amministrative di Trento. Franco Marini con i suoi è stato chiaro. Per le europee il Ppi ha davanti tre strade: o si presentano da soli mettendo il simbolo dell'Ulivo accanto al Gombalone o fanno una lista «popolari europei» con l'Udr se cade la pregiudiziale antiulivista o tentano la strada della «Margherita».

C'è ora da vedere quali saranno i petali. Per Prodi, ad esempio, non potrebbero mancare né Di Pietro, né Rutelli, ma farebbe volentieri a meno della compagnia di Cossiga.

Antonello Soro, capogruppo del Ppi alla Camera, invece spiega che il Ppi può anche «sacrificarsi» e unire le proprie forze a quella degli altri, ma non vede possibilità d'intesa con Di Pietro.

Un'ipotesi esclusa anche da Gerardo Bianco. Forse anche perché il leader dell'Italia dei valori è uno dei promotori del referendum elettorale per l'abolizione della quota proporzionale.

E chissà se la «margherita» alla fine non sfiorirà proprio attorno

al referendum. Il Ppi infatti vede dietro il quesito proposto da Segni, Occhetto e Di Pietro riaffiorare un pericoloso trasversalismo.

Testimonianza ne sarebbe la manifestazione che domani mattina all'hotel Ripetta a Roma vedrà uno a fianco all'altro Walter Veltroni, Gianfranco Fini e Pierferdinando Casini.

Sono è perentorio: il referendum produrrebbe un mostro elettorale e i popolari non sono entusiasti della «prospettiva di vedere insieme una manifestazione politica, uniti da un'idea negativa, esponenti politici che non hanno dimostrato finora grande sintonia in fase positiva e propositiva».

Interventisti però smentiscono. Fini e Veltroni sono d'accordo: un partito trasversale di referendum non ci sarà mai. E l'appuntamento di domani non è la prima uscita pubblica, con tanto di parata di big, di una nuova for-

mazione politica, ma più semplicemente un incontro fra chi ritiene che il referendum possa essere una strada per rafforzare il maggioritario e il bipolarismo. E alle accuse di trasversalismo che gli sono piovute addosso anche da alcuni esponenti di Forza Italia, Gianfranco Fini risponde che: «È da trogloditi della politica pensare che chi si ritrova a sostenere un sì o un no al quesito referendario possa poi dar vita ad un'alleanza di tipo politico».

Stesso concetto sostenuto, anche se con toni assai più diplomatici, da Walter Veltroni che non trova scandaloso cercare intesa con l'opposizione sulla legge elettorale. «Non ci vedo niente di strano nel fatto che i segretari di diverse formazioni politiche - spiega Veltroni - discutano di referendum. Non si cerca forse un'intesa con l'opposizione anche su altri temi come la giustizia?».

Quanto alla manifestazione di

domani Veltroni la vede più semplicemente come «l'occasione per ripetere che se non si riuscirà a fare, come ormai sembra chiaro, una legge più marcata e maggioritaria in parlamento, e se la Corte costituzionale approverà il quesito, ci sarà il referendum al quale noi diremo di votarsi».

Anche Fini è convinto che l'unica strada per arrivare ad una nuova legge elettorale sia il referendum. E a chi paventa un dissolvimento del Polo sull'altare del referendum, Fini chiede un po' di coerenza. «Il Polo - ricorda Fini - qualche tempo fa chiese alla maggioranza di presentare una sua proposta, in mancanza della quale restava l'opzione referendaria. In quell'occasione si disse che il Polo dava un «ultimatum» alla maggioranza. Credo che siano scaduti tutti i termini». Tutti tranne quello che si è data la Corte costituzionale. La decisione sull'ammissibilità del quesito è prevista per fine gennaio.

SEGUE DALLA PRIMA

MA CHI È OCCIDENTALE?

mondiale dei conflitti (di cui sarebbe corollario colpevole il continuo riferimento all'Onu e al suo attuale segretario generale Kofi Annan) per giungere alla conclusione che queste prese di posizione sono il frutto della prevalenza di una «figura italiana tipica», «l'immorale moralista». Dove cercare questo cinico personaggio? La Spinelli non fa fatica a scovarlo: «Ecco dunque di ritorno l'antiamericanismo postcatolico e postcomunista, finalmente complici grazie alla caduta del muro di Berlino e alla determinazione del potere globale statunitense».

L'atto d'accusa di Panebianco è più radicale e vale la pena citare ampiamente il dispositivo di condanna: «I continui richiami all'Onu sembrano segnalare la difficoltà di una fetta consistente del paese di sentirsi parte integrante dell'Occidente, di accettarne i valori e principi e di fame discendere comportamenti conseguenti». Panebianco li definisce gli «italiani non occidentali», mentre la direzione del «Corriere», per temperare l'impeto del proprio editorialista, si è limitata a titolare l'articolo «Occidentali a metà».

Come tutti sanno la decisione di sottoporre l'Irak a nuovi bombardamenti ha diviso il mondo. Fra i contrari vanno annoverati sia coloro che si fanno portavoce

di una cultura lipidamente pacifista sia coloro che, pur sostenendo in via di principio la necessità dell'uso della forza come reazione alle provocazioni di dittatori alla Saddam, criticano «questa» decisione di ricorrere alle armi mettendo in discussione la legittimità, l'opportunità e l'utilità della nuova sanguinosa esibizione di potenza. Lo stesso Clinton si sta sforzando in queste ore di circoscrivere la portata politica dell'attacco nel tentativo di far capire al mondo arabo che i bombardieri americani non sono gli «ambasciatori» della cultura occidentale contro l'anti-cultura islamica.

Per Panebianco, e solo in parte per la Spinelli, invece l'errore delle posizioni critiche sull'intervento sta pro-

prio in questo difetto di occidentalità. Si è occidentali doc, in pratica, solo a cavallo di un missile. Panebianco raggiunge una disinvoltura culturale senza precedenti quando nel definire i cosiddetti «italiani non occidentali» cita il loro riferirsi ad una «Umanità indifferenziata» come segno dell'«impossibilità di accettare la piena appartenenza a una civiltà della quale si continuano a contestare molti valori, molti principi e molte istituzioni». Ma di quale Occidente parla, Panebianco? Si pensa a un Occidente culturale la sua visione è francamente troppo povera. In questa parte del mondo sono nate le culture politiche più importanti della storia dell'umanità (non tutte di orientamento democratico) e

nella loro espressione più alta sono state culture «aperte». Se pensiamo solo all'Europa, il contributo che la cultura liberale e quella socialista hanno dato nel mettere al primo posto i temi dello sviluppo, del benessere, della libertà della persona umana e lo sforzo di apertura verso culture diverse provenienti da parti del mondo non occidentali segnalano più il tentativo, sofferto e contrastato, di ragionare in termini di Umanità che quello di costruire un'armatura ideologica per l'«uomo occidentale».

Ma Panebianco non vuole definire un asse culturale perché ha un obiettivo immediato: politicamente. Non avendo più a disposizione la coppia comunismo-anticomunismo, l'editorialista del

«Corriere» vuole riproporre una nuova forma di delegittimazione dell'arco di forze che fa riferimento alla sinistra e al cattolicesimo sociale. E per questo che tira fuori dal taschino il cartellino rosso: per espellere, non per contrastare politicamente e culturalmente. L'«italiano non occidentale» è il figlio dell'«italiano non italiano», è il cittadino - stiamo parlando di decine di milioni di persone - la cui sola presenza impedisce la piena occidentalizzazione del paese. Non importa quello che pensa, non c'entra niente quello che fa. Ha una colpa grave: esiste. Tremiamo all'idea di quale possa essere, certo non per Panebianco, la soluzione finale per risolvere alla radice una così complicata e affollata questione.

Prendiamo atto della realtà. Alcuni importanti e influenti settori dell'intellettuale moderata stanno dando voce, oltre che a un noioso vittimismo, anche alla tentazione di mettere fuori gioco tutte le culture di sinistra, facendo di ogni erba un fascio. I loro percorsi ideologici sono più vicini agli ambienti radicali della destra e poco o nulla hanno in comune con un più moderno pensiero conservatore. È nata da tempo, ma l'abbiamo mai detto prima, una cultura radical chic di destra, supponente e arrogante. Non è una novità nella storia culturale italiana, per così dire è una «figura tipica» del provincialismo finto-cosmopolita di alcuni gruppi intellettuali.

GIUSEPPE CALDAROLA

